

La fine vita nel dibattito bioetico

di Luisella Battaglia

in "Il Gallo" n° 777 dell'aprile 2017*

La nascita della bioetica, negli anni settanta, ha posto al centro del dibattito le cosiddette questioni di *entrata* e *uscita* alla vita, stimolando una progressiva presa di coscienza nei confronti dei problemi connessi al morire. Se la morte è per l'uomo un evento inevitabile, è anche un fatto eminentemente *personale*. da assumere coscientemente e responsabilmente, come momento riassuntivo dell'intera esistenza. Da qui deriva la legittimità, anzi la necessità, della cura al morente, il cui principio etico fondamentale si risolve nel favorire la dimensione propriamente umana del morire. Ma da qui anche l'emergere di questioni che riguardano la libertà dell'individuo rispetto al potere medico e i valori di autonomia e di dignità della persona.

Casi recenti hanno rotto la congiura del silenzio sulla morte, costringendoci a parlare di che cosa è — e sarà sempre più — lo stato terminale della vita, il tratto estremo del nostro passaggio umano in società tecnologiche ad alta medicalizzazione. La tecnica sta ormai cancellando la morte naturale nei termini in cui l'aveva finora vissuta la nostra specie. Viviamo un mutamento epocale che richiede un esercizio straordinario di ragione e di realismo proprio per un carico di decisioni e di responsabilità impensabili nel mondo di ieri, governato dalla natura e dalle sue leggi.

Se è proprio la capacità della scienza e della tecnologia di ritardare indefinitamente la morte, a far nascere la richiesta di riprendere possesso della propria vita, a questa esigenza intendono rispondere le *Dichiarazioni anticipate*, altrimenti denominate *testamento biologico*, ovvero il documento in cui ciascuno di noi, in piena libertà e coscienza, può esprimere le proprie volontà circa le cure da ricevere, nel caso perdesse la facoltà di decidere, a causa di una malattia o di lesioni traumatiche irreversibili. Come ogni testamento, anche quello biologico è del tutto volontario e può essere sottoscritto se — e solo se — si ritiene che sia preferibile e più saggio prevedere una situazione estrema e fornire indicazioni in merito per evitare sia di affidare ad altri decisioni che dovrebbero riguardare solo la nostra coscienza, sia di gravare parenti e familiari della responsabilità non condivisa di decisioni difficili da assumere. [...]

Prendersi cura non significa sempre e solo tenere in vita a ogni costo, ma assumersi talora la responsabilità condivisa di accompagnare la vita al suo naturale compimento. [...] Si ricorderà che il cardinale Martini — arcivescovo di Milano dal 1980 al 2002 —, nel suo pacato intervento sul caso Welby, oltre a introdurre una distinzione quanto mai opportuna tra due termini spesso indebitamente confusi — *l'eutanasia*, che si riferisce a un gesto che intende abbreviare la vita causando la morte, e il rifiuto delle cure, che consiste nella *rinuncia all'utilizzo di procedure mediche sproporzionate* e senza ragionevole speranza di esito positivo — ammoniva che evitare l'accanimento terapeutico significava assumere i limiti della propria condizione mortale.

Anche in ambito cattolico emerge ora la possibilità di una bioetica religiosa che riconosca il valore cruciale dell'autonomia, un valore che spesso si considera proprio soltanto di una bioetica laica. Un'autonomia da intendersi — nel quadro di un'etica della cura — in senso relazionale, non significando, secondo una visione stereotipata, né isolamento né abbandono, e nemmeno uno stato o una dotazione assoluta, ma, piuttosto, una capacità che può maturare e rafforzarsi nel dialogo tra medico e paziente. Perché mai un credente non dovrebbe preoccuparsi della modalità della sua morte, riflettere su quali decisioni prendere in situazioni che si prospettano dilemmatiche, dal momento che, a buon diritto, si preoccupa della sua salute nel corso della vita? La fede nella provvidenza divina non esclude in alcun modo la lungimiranza umana: probabilmente la presuppone. [...] Sono certo comprensibili e ampiamente condivisibili le cautele procedurali relative all'accompagnamento al morire, proprio per evitare che prendano il sopravvento interessi diversi da quelli del morente (esempi: l'istituzione ospedaliera che vuole ridurre i costi di degenza; famiglie o congiunti che intendono liberarsi da oneri divenuti troppo gravosi etc.). La disciplina giuridica deve, tuttavia, rimanere sempre saldamente ancorata alla volontà espressa dalla persona e, proprio per questo, l'impegno a favore del testamento biologico dovrebbe essere sostenuto da credenti e non

credenti. Se è bene, come taluni hanno sostenuto, che la politica stia lontana da certe situazioni, che esigono primariamente rispetto e solitudine è, tuttavia, suo compito garantire quelle condizioni che assicurino a quanti sono liberi di intendere e di volere, di esprimersi in merito alle decisioni di fine vita. Senza esercitare né subire alcuna prevaricazione. Lungi dall'essere un segno di abbandono e di solitudine, le *Dichiarazioni anticipate* potrebbero rappresentare un importante momento di socializzazione del morire, una testimonianza tangibile dell'alleanza terapeutica o dell'antica amicizia.

* *Già pubblicato su "Il Gallo" del dicembre 2015.*